

## EDITORIALI

## L'antifascismo non è un valore

E' una eredità da rispettare e da considerare criticamente e liberamente

**D**ichiarazioni improvvisate e discutibili, ma non scandalose, di un sindaco e di un ministro di Alleanza nazionale, a cavallo tra storia, autobiografia e moralismo, hanno scatenato una reazione incresciosa. E' stato ristabilito sbrigativamente e prepotentemente, con il contributo del presidente della Camera e di un coro unanime del notabilato repubblicano, il principio secondo cui "l'antifascismo è un valore". Ma questa conclusione è pigra e automatica anche se sanzionata dalla classe dirigente postfascista, perché l'antifascismo è una eredità storica da rispettare e da considerare criticamente e liberamente, non un valore che supera la storia o la incarna nella sua astrattezza ideale. "Valore" è parola forte e ambigua, intrisa di ideologia, e quando la si applica alla storia nazionale diventa un tradimento del patriottismo costituzionale, l'unico accettabile, e un omaggio servente e adulatorio al patriottismo monumentale, il rifugio della canaglia di cui parlava a metà del Settecento Samuel Johnson. Abbiamo dimenticato che "l'antifascismo come valore" fu ideologicamente e squadristicamente celebrato nelle forme violente e disumane che sappiamo, come antifascismo militante, negli anni Settanta?

E' appunto un gesto ideologico e anticulturale assumere a valore metapolitico un tratto della nostra storia civile. Così facendo si dividono le generazioni secondo la linea d'ombra dell'ir-

riducibilità, si insultano le dolorose memorie parallele della guerra civile, si lavora contro quella riconciliazione costituzionale che è nei fatti della nostra epoca, si alimentano mitologie e censure storiografiche, e soprattutto ci si vieta di pensare, ci si riconsegna al fanatismo. La migliore storiografia defelicianza, pagando prezzi esosi nel paese delle intolleranze, degli ostracismi e dei fraintendimenti ipocriti, ci ha insegnato a leggere nel fascismo un regime politico e sociale complesso, che fu definito giustamente da Piero Gobetti "autobiografia della nazione"; un regime capace di compromettere un paio di generazioni nella ordinaria gestione dello stato totalitario e della società autoritaria nonché nella catastrofe finale delle leggi razziali e della guerra, senza dimenticare lo sviluppo e la modernizzazione dell'Italia. E' vero che la storia d'Italia non è "terzista", come ha ricordato in un corsivo Michele Serra, ed è appena ovvio che l'eredità politica e civile dell'antifascismo va riconosciuta come un fondamento storico della Repubblica. Ma non per questo si deve imporre l'obbligo di un giuramento di valore che irrigidisce e preserva dal necessario rinnovamento la Costituzione, che ostacola la cultura viva e capace di distinguere l'antifascismo dei liberali e quello degli stalinisti, il fascismo dei pescecani e quello dei giovani eroi ribelli alla morte della patria; e che nega, soprattutto, la libertà di ricerca e di espressione.

